

Per un anarchismo politico?

Riflessioni intorno a *Il Principe e l'anarchia* di Giampiero Berti

Marco Cossutta

ABSTRACT

Breve saggio in commento del libro di Giampiero Berti *Il Principe e l'anarchia*

Short essay commenting on Giampiero Berti's book *Il Principe e l'anarchia*

PAROLE CHIAVE

ANARCHISMO; GIAMPIETRO BERTI; MACHIAVELLI

KEYWORDS

ANARCHISM; GIAMPIETRO BERTI; MACHIAVELLI

“Riteniamo che sia teoricamente legittimo e specularmente utile un confronto tra Machiavelli e l'anarchismo, ovvero tra la massima espressione del realismo e la massima espressione dell'utopia”.

Così prende l'avvio il saggio di Giampiero (Nico) Berti uscito nel novembre dello scorso anno, che l'editore Rubbettino ospita nella collana “Zonafranca”. Il titolo è di sicuro effetto (*Il Principe e l'anarchia. Per una lettura anarchica di Machiavelli alla luce di una lettura machiavelliana dell'anarchismo*), come lo è la non consueta – possiamo dire originale – lettura in parallelo del Segretario fiorentino e dell'anarchismo.

Berti ovviamente tratteggia un breve profilo dei due termini di paragone; ben viene sunteggiato il pensiero di Machiavelli nel momento in cui si ritiene come “la sua riflessione costituisce la risposta più alta e più significativa alla nascita dello Stato moderno: inscindibilmente l'uno rimanda all'altro [...] Egli libera il pensare politico da ogni retaggio condizionante, che si dà pertanto come scienza autonoma, sciolta da ogni vincolo e dotata

di *propria principia*, irriducibili a quelli esistenti: la politica è quella scienza e quella prassi che riconosce i rapporti di forza espressi dalla realtà e dunque i legami fra necessità e possibilità; le sue leggi sono autonome e non rispondono a volontà ideologiche. Ovunque vengano applicate si evidenziano come meccanismi rispondenti ad una logica tutta propria, refrattaria ai contesti sociali ed economici anche se ne assimilano la contestualità storica”¹. Più oltre Berti rileva anche come “il pensiero di Machiavelli non rientra nell'ambito della *scienza* dello Stato, ma in quello dell'*arte* del governo”²; specificando come “lo Stato è una formazione storica (dunque transente), il potere è una proiezione umana (quindi ripetitiva all'infinito): *lo Stato passa, il potere rimane* [...] *Lo Stato è un'espressione*

1 G. Berti. *Il Principe e l'anarchia. Per una lettura anarchica di Machiavelli alla luce di una lettura machiavelliana dell'anarchismo*, Soveria Mannelli, 2023, pp. 8 e 9. Il testo pur nella sua brevità offre al lettore una biografia di base degli studi machiavelliani parimenti a quelli sul pensiero anarchico.

2 *Ibidem*, p. 39.

storica del potere, nel senso che il soggetto non è lo Stato, il soggetto è il potere”³.

All'incontrario, ci specifica Berti, l'anarchismo, oltre a costituirsi quale radicale negazione di ogni forma di potere, “è la negazione della politica perché designa un regime sociale dove non esistono in via di principio forme coercitive a carattere istituzionale”⁴; per l'anarchismo, infatti, “la politica si presenta fino in fondo quale pura fenomenologia del potere, di cui lo Stato è l'espressione storicamente più compiuta perché riassume al tempo stesso la forma simbolica e la valenza reale [del potere]”⁵.

L'autore, nel tratteggiare il profilo dell'anarchismo, ripropone anche una tesi da lui più volte enunciata⁶, sottolineando “che l'anarchismo, se è l'approdo ultimo della secolarizzazione, è anche la sua radicale negazione. Sotto la sua versione illuministica partecipa allo spirito dissacrante innescato dall'età dei lumi, dando però a questa critica la risposta romantica dell'assunzione della politica in chiave etica. L'anarchismo, cioè, è figlio dell'illuminismo nella sua versione estremistica ma è anche, contemporaneamente, una reazione di rigetto degli effetti alienanti prodotti dalla modernità”⁷.

Lungo questo itinerario, Berti, ritiene di cogliere ed analizzare i due aspetti estremi della modernità politica: l'esaltazione incondizionata del potere quale categoria del politico e l'altrettanto radicale ed incondizionato rifiuto del potere quale (unico ed ineliminabile) momento regolamentativo della vita sociale. Machiavelli da un lato, l'anarchismo dall'altro: dunque, *il Principe e l'anarchico*.

Se la lettura di Machiavelli da parte dell'anarchismo non può che portare al riconoscimento machiavelliano dell'ineludibile centralità del potere nella vita politica, potere che storicamente si incarna nello Stato (così come sorge, *grosso modo*, dalla cosiddetta

3 *Ibidem*, p. 40 (i corsivi in questa e nelle citazioni sono dell'autore).

4 *Ibidem*, p. 15.

5 *Ibidem*, p. 14.

6 Si veda, fra i vari contributi, la sua monografia *Il pensiero anarchico. Dal Settecento all'Ottocento*, Mandura-Roma-Bari, 1988, p. 20. Va ribadito come gli scritti di Nico Berti in tema di pensiero anarchico, sviluppatasi in più di cinquant'anni di ricerca e studio, sono fondamentali per la comprensione e l'analisi del fenomeno. Non potendo in questa sede offrire una bibliografia completa, rimandiamo alla breve nota bio-bibliografica che correda il volume qui trattato.

7 G. Berti. *Il Principe e l'anarchia*, p. 14.

pace di Vestfalia del 1648), e, pertanto, comporta, da parte anarchica, non solo l'esecrazione di tale rappresentazione dei fatti, ma anche, come ben sottolinea Berti, lo stesso rifiuto della politica come attività per costituirsi, l'anarchismo, in “*ideologia etica che si muove in senso politico*. Il suo modello di società è quello del superamento del complesso giuridico della costrizione potestativa, per cui il rapporto decisivo fra i suoi membri non è fra legge e libertà, ma fra libertà e morale”⁸.

In definitiva, per Berti, “*l'anarchismo risolve perciò, in termini rovesciati, il problema della separazione machiavelliana dell'etica dalla politica: Machiavelli le ha divise, l'anarchismo le ricongiunge*”⁹.

Il dissolversi operato dall'anarchismo della politica nell'etica, sommato al suo radicale rifiuto del potere, fa sì che all'atto pratico questo risulti del tutto incapace di gestire una sua eventuale preminenza sociale (e Berti richiama le vicissitudini anarchiche nella rivoluzione russa e nella rivoluzione/guerra civile spagnola¹⁰), quindi un suo “potere”, che non riesce a traghettare in una dimensione politica, dato che, in via di principio, rifiuta l'uno e l'altra.

Questa constatazione ci conduce verso la lettura machiavelliana dell'anarchismo, che non può che concludersi con riflessioni sconfortanti intorno all'incapacità pratica dell'anarchismo, così come le vicende russe e spagnole riprese dall'autore starebbero a dimostrare. Storicamente l'anarchismo è risultato totalmente non efficace dal punto di vista pratico dato che il radicale rifiuto di ogni potere gli impediva di agire politicamente ed in modo appropriato rispetto alle contingenti esigenze storico-sociali. Mancando completamente di politicità l'anarchismo è risultato storicamente sempre sconfitto in quanto bloccato nel coniugare preminenza sociale e politica, dato che tale accostamento sfocerebbe, a suo modo di vedere, ineludibilmente in esercizio di potere, quindi in quella aborrita prassi di dominio, che l'anarchismo costitutivamente rifiuta.

Ma ciò risulta ineludibile soltanto dal punto di vista machiavelliano, all'interno di uno sviluppo teorico che, come ben sunteggia Berti, lega, per ipotesi,

8 *Ibidem*, p. 15.

9 *Ibidem*.

10 Cfr. *ibidem*, pp. 70 e segg. Anche a tale proposito nel testo si ritrova una biografia in argomento utile ad orientare il lettore verso approfondimenti.

la politica all'esercizio del potere, tanto da rendere la prima ancella del potente di turno.

A ben leggere fra righe del saggio di Berti (mi riferisco al paragrafo dedicato all'*Utopia* ed alle pagine in cui si riprende il pensiero di Bakunin) traspare un anarchismo che esce dall'aporia costituita dal binomio inscindibile politica-potere, un anarchismo che supera la rappresentazione della politica come organizzazione e gestione del dominio attraverso l'uso (indiscriminato) della forza. Una politica che non è racchiusa fra le mura della statualità e finalizzata esclusivamente all'esercizio del potere, che, quindi, esce dai limiti impostigli dalla sua rappresentazione *moderna* (quindi anche machiavelliana). È la prospettiva *moderna* che si costituisce in ambito "politico" attraverso il legame inscindibile tra potere e politica, rappresentando quest'ultima solo come attività volta a rendere effettivo (e soprattutto "legittimo" attraverso la sua *statalizzazione*) l'esercizio del potere, della forza bruta. L'anarchismo di erge nella modernità storica proprio contro questa rappresentazione, non contro la *politica* in quanto tale, ma contro l'asservimento della politica al potere. Il che non significa affatto che l'anarchismo rifiuti ogni forma di organizzazione sociale; rifiuta la forma di organizzazione dei rapporti sociali proposti dalla modernità, *in primis* lo Stato. Non rifiutando ogni forma di organizzazione dei rapporti sociali, non può rifiutare *in toto* la politica, che, da un punto di vista anarchico, va declinata lungo itinerari di autonomia (all'incontrario della prospettiva *moderna* che la fonda sull'eteronomia). La politica può travalicare l'idea dello Stato e con questa quella della gestione eteronoma dei rapporti sociali.

La questione di fondo sollevata dallo scritto di Berti (il rapporto fra l'anarchismo e la politica) ci permette di cogliere l'equivoco generato dallo stesso pensiero anarchico nel momento in cui si ritiene a pieno frutto di quella modernità politica, la quale, però ed a ben vedere, ha generato quale suo principale "prodotto" lo Stato e si caratterizza coagulandosi e dispiegandosi esclusivamente all'interno di questo ente, che, invece, rappresenta l'esecrato "nemico" dell'anarchismo.

Ciò che a mio avviso è carente nel pensiero anarchico è la consapevolezza della sua dimensione a-moderna (se non addirittura anti-moderna, ove si voglia evidenziare la sua teorizzazione di un potere eteronomo incarnato nello Stato che si sovrappone e gestisce

i rapporti sociali). L'anarchismo sorge sì nella modernità storica ma quale critica radicale della modernità politica che vede nell'organizzazione e concentrazione del potere/forza in un unico ente, lo Stato, capace di dominare, attraverso questo suo monopolio, la società. La modernità politica si costituisce quale negazione dell'autonomia, che invece è alla base del pensiero anarchico. Sicché, all'incontrario di Machiavelli (figura centrale nella modernità politica, preceduto da Marsilio e seguito dai contrattualisti quali Hobbes e Locke), l'anarchismo si caratterizza per la critica inesauribile di ogni forma di politica che sia necessariamente ed ineludibilmente espressione ed organizzazione di potere, ma nel rifiutare tale rappresentazione della politica, il pensiero anarchico non rigetta la politica, anzi la esalta in chiave di autonomia.

È il non superamento della categoria della modernità politica che ha storicamente racchiuso l'anarchismo in un *cul-de-sac* (come ben evidenzia Berti nel suo scritto richiamando l'esperienza russa e spagnola), non liberandolo dall'*incubo* dello Stato, così come è avvenuto nell'autunno del 1936 in Spagna. Basta rileggere il laconico comunicato apparso sul quotidiano anarchico spagnolo "Solidaridad Obrera" il 4 novembre 1936 e intitolato *La C.N.T., el Gobierno y el Estado*¹¹. Vale la pena soffermarsi brevemente sul testo, in quanto dà conto con chiarezza del cortocircuito teorico che ha investito l'anarchismo spagnolo e a cui fa riferimento Berti.

Dopo aver ribadito come "da sempre per principio e convinzione la C.N.T. (Confederación Nacional del Trabajo) è stata antistatale e nemica di ogni forma di Governo", si riconosce che "le circostanze, superiori quasi sempre alla volontà umana, per quanto determinate da questa, hanno modificato la natura del Governo e dello Stato spagnolo". Pertanto, continua il comunicato dell'allora più potente organizzazione della Spagna repubblicana, "il Governo nell'ora attuale, in quanto strumento regolamentativo degli organi dello Stato, ha cessato di essere una forza oppressiva contro la classe lavoratrice, così come lo Stato non rappresenta ora l'organismo che separa la società in classi"¹².

11 Non potendo in questa sede offrire nemmeno minime nozioni sul sindacato anarchico richiamato, rimandiamo il lettore alla biografia offerta da Berti nel suo testo.

12 Il testo, di cui offro una traduzione, è consultabile in originale presso il seguente archivio: <https://www.cedall.org/Documentacion/Prensa%20Libertaria/Soli/19360000/19361104.pdf>

Gli anarchici *occupano* l'ente pubblico Stato, ritenendo che la loro entrata, al pari di quella di altre organizzazioni di lavoratori, possa essere sufficiente a modificarne l'essenza: da strumento di dominio a mezzo di liberazione. Senza rendersi conto sino in fondo che la loro strada è quella dell'autonomia, mentre il cammino dello Stato è sempre e comunque indirizzato dal domino eteronomo (forse un *buon* domino quello del Governo spagnolo del novembre del '36, ma pur sempre domino). A ben agio Berti a rilevare come in quel frangente "l'elementare considerazione anarchica sulla natura dello Stato, di ogni Stato, è dunque abbandonata non a vantaggio di una diversa analisi del potere di tipo liberale o democratico, ma in funzione di una concezione acriticamente volontaristica, che di per sé non tiene in alcun conto le forme politiche statali. Ciò che democratizza lo Stato è il fatto che ora esso è pervaso dalla presenza fattiva di rappresentanti delle grandi masse operaie. Non le forme, appunto, determinano la sua democraticità, ma i soggetti che lo guidano. Un concetto, questo, che se portato alla sua estrema conclusione sfocerebbe in un perfetto totalitarismo"¹³.

Giampietro Berti, in questo suo ultimo lavoro (che si aggiunge ed arricchisce il corposo elenco dei suoi scritti non solo in tema di pensiero anarchico), imputa questo cortocircuito alla "mancanza di una scienza politica"¹⁴, che, pur non necessariamente declinata come strumento di comando, offra in ogni caso una "visione realistica e disincantata"¹⁵.

Da parte mia ritengo che forse la ragione di tale *impasse* sia dovuta anche alla mancanza di una riflessione critica sulla modernità politica, della quale l'a-

narchismo si sente (impropriamente, a mio avviso¹⁶) parte integrante. Una modernità che ha teorizzato il dominio tramite la politica e che, a ben vedere, considera questa come un *inconveniente*. Non appare un caso che le teorie moderne che propugnano, sia pur in vario modo, la libertà, la collochino fuori dalla politica, in un ambito ipotetico ove la stessa si dissolva (o nel regno dei fini kantiano, oppure nella società comunista di marxiana memoria). L'anarchismo a mio avviso non segue questo percorso, perseguendo la libertà sì fuori dallo Stato, ma proprio per questo nella politica, in una politica di autonomia. Ma qui il discorso si fa lungo e ben travalica i confini tracciati da Berti nel suo *Il Principe e l'anarchia*.

Marco Cossutta – professore associato di Filosofia del diritto nell'Università degli Studi di Trieste

cossumar@units.it

13 G. Berti. *Il Principe e l'anarchia*, p. 77.

14 *Ibidem*, p. 78.

15 *Ibidem*, p. 80. Forse, anche se Berti non lo richiama esplicitamente nel suo testo, una tale visione caratterizzava gli scritti di Camillo Berneri in particolare la *Lettera alla compagna Federica Montseny*, titolare allora in Spagna del Ministero della salute e delle politiche sociali, inviatagli nell'aprile 1937 (altri tre *portafogli* – Giustizia, Industria e Commercio – vennero tenuti, nel secondo governo di Largo Caballero, da anarchici). È proprio Camillo Berneri (cfr. https://www.anarcopedia.org/index.php/Camillo_Beneri), assassinato dai sicari stalinisti a Barcellona nel maggio del 1937, uno dei pensatori anarchici che più di altri ha spinto la sua riflessione verso la ricerca di forme politiche di autonomia, abbandonando inconcludenti sentieri a-politici. Cfr. per un primo approccio al pensiero di Berneri la raccolta di scritti curata da P. Mauti, *Il federalismo libertario*, Catania, 1991.

16 Mi permetto a tale proposito di richiamare i miei scritti *Intorno alla critica anarchica dello Stato*, in codesta rivista, VIII (2016), n. 2; *L'identità del soggetto politico fra socialità e autoreferenzialità: anarchismo versus liberalismo?*, in P. Marrone (a cura di), *Soggetto, identità, alterità*, Milano, 2016, nonché la monografia *Errico Malatesta. Note per un diritto anarchico*, Trieste, 2015.